



CAPITOLO I.

GLI ASCHENAZZI FONDANO CORIGLIANO — GLI ENOTRII VENGONO AD ABITARLA, VI PORTANO LA CULTURA — NOME A LEI DATO — SUO PRIMO STEMMMA — I GRECI.

1.° La memoria e le notizie della prima fondazione di Corigliano si perdono nelle fitte tenebre di quei tempi, che gli storici chiamano *Evo Incertissimo*; per la qual cosa non posso dir nulla di certo e positivo su questo importantissimo punto di Storia Patria, perchè, tutto quello che potrei dire, si ridurrebbe a congetture, riprovate dalla storia moderna; pur non pertanto, per non lasciare un vuoto nell'animo dei miei compatriotti, mi farò qui lecito trascrivere quanto ne hanno detto gli storici antichi, che si sono tanto affaticati in minuziose ricerche, in severi studii sulle vestigia delle costruzioni di quei tempi; però prego i lettori farne quell'apprezzamento che meglio loro parrà, non aggiungendovi di mio cosa alcuna, come farò in tutta questa prima parte, intendendo da ora riferire solamente quello che hanno detto gli scrittori antichi.

notrii. Il dotto Pugliese, facendo seguito a tutto ciò, che gli storici pria di lui hanno scritto, ne fissa fin anche l'epoca della fondazione, dicendo queste parole ⁽¹⁾ « Intanto è « da credersi, che intorno all'anno 1920 del mondo e 262 « anni dopo il Diluvio, gittarono gli Ausonii le prime fondamenta di Corigliano, consumati 70 anni dopo la loro « venuta, in fondare città e colonie » Per convalidare la sua opinione il nostro erudito Storico, soggiunge, che ad alcuni parrà ciò esagerato, ma riflettendo che gli Ausonii non fondarono tutti i paesi e le città, che ora si veggono in piedi da Reggio a Corigliano, bensì pochissimi, mentre tutti gli altri nacquerò dopo la venuta degli Enotrii, dopo la disfatta e distruzione di Troia, fatta dai Greci; e che gli Aschenazzi erano diversi nei costumi, nelle abitudini di quello che siamo ora noi, e che per lo più rizzavano capanne tende e piccole case. Ma, con tutto il rispetto che a questo dotto uomo io porto, debbo necessariamente dire, non essere ammissibile la sua opinione, ed Egli di molto ha errato in ciò, ma per solo fine e causa del grande amore che nutriva per la patria sua e sublimarla. Quindi io non posso tener calcolo alcuno dell'opinione del mio dotto antenato; e volendo pure ammettere, con lui, e con gli altri scrittori, la fondazione di Corigliano fatta dagli Aschenazzi, debbo dire, che l'epoca precisa si è perduta nel buio dell'antichità, e nulla ne posso dire di certo. Però non posso nemmeno uniformarmi a quanto il dotto Lenormant dice, nel suo libro la Grande Grece, perchè vedo essere stato male informato rapporto alla fondazione di Corigliano, imperocchè così scrive: ⁽²⁾ *Corigliano ne date que du commencement du 13 siècle, époque où s'y remirent les habitantes de deux petits villes voisines, Viscano et*

(1) Cap. 1. paragrafo 7. — (2) Cap. 4.

zione navale. Con fondata ragione adunque vedendo tutto ciò quei popoli, diedero a Corigliano il nome di AUSONIA. Ma, affinchè non mi si possa dare la taccia di esagerato lodatore della mia patria, ascoltiamo quello che ne dicono estranei scrittori — Claudiano nel Pangirico di Stilicone, così ne cantò:

Quæ sparguntur in omnes, in Te, mixta fluent
Et quæ divisa lætas efficiunt, collecta tenes.

Il Barrio ⁽¹⁾ *Coriolanis ager rerum omnium copia exuberat*. Il Marafioti ⁽²⁾, scrive: *Le campagne di Corigliano sono abbondantissime di ogni cosa necessaria al vivere umano*. Isidoro Toscano ⁽³⁾, descrive così Corigliano: « Corigliano è un « luogo per natura fertile, attesocchè egli si rende cospicuo « pel temperamento dell'aere, per la fertilità di tutte le cose « che al vivere umano sono necessarie, per l'abbondanza « dell'acqua, per le spaziose campagne in cui torreggiano in- « numerevoli edifici, come pei deliziosi giardini di ogni sorte « di agrumi, e pei frutti squisiti che producono le piante ».

Il P. Amato ⁽⁴⁾, più di tutti poi descrive Corigliano in modo veramente qual'è, dicendone in breve i suoi svariati prodotti; ecco le sue parole: « Temperie dulcis, solo aprico, aere « sereno: Coriolano amne labente, arva dulcis omnibus ubera, « frugum onusta, fructumque omnis generis feracia. Ibi vina, « olea clara, Gosippio, Sesama, Terebynto, Limonum, Citrorum, « Aureorum copia ingens; Aucupia fœcunda, mare apprime « pisculentum. Elisio non extante huc suam sedem habent, « omnia omnibus affluens ». Ed infatti un Elisio dovè parere Corigliano al poeta Cosentino, Marcello Cornelio, quando di Lei cantò nel poema sulla vittoria dei cristiani, riportata in Lepanto.

Hic non ille Draco, vero clementia summa,
Hic pietas, licet hic cunctis sua commoda inirent;
Fertilis semper, namque hic non aucta senescunt
Læta vices reparant, si non pomaria lege.
Hic glaciales hiems calet, hic demum habitare voluptas.

(1) Lib. 8. fol. 397 - (2) Lib. 4. fol. 28 - (3) Par. 2. Cap. 14 - (4) Pantop. fol. 148

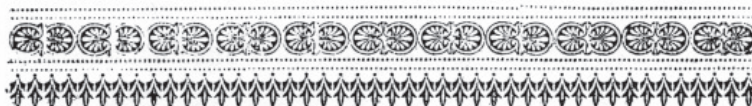
« d'ogni altro il 1806 hanno tutto distrutto, trovasi registrato « nella storia dell'accurato e dotto Pugliese ».

Benchè nè io, nè i miei contemporanei abbiamo potuto leggere l'iscrizione riportata dal Pugliese, pure, pochi anni or sono, il Sig. Luigi Lettieri, essendo Sindaco, trovò nel Palazzo Municipale, abbandonato, quale cosa inservibile, in un vecchio armadio, un suggello, tutto pieno di ruggine, ma non guasto, il quale alla fattura, pare contare più secoli di esistenza; e facendolo con pazienza pulire, ed Egli stesso con scrupolosa cura, levando via la ruggine sovrapposta alle lettere, osservò, con gioia, esserne l'incisione perfetta; e fattane l'impressione in varii modi, vide che questo suggello, conteneva lo stemma di Corigliano, e, sotto le cornucopie, una scritta ad arco, con queste parole:

AUXON: CIVITAS CORIOLANENSIVM

Questo suggello, ora conservato con grande cura, comprova in modo irrefragabile, che *Ausonia* fu chiamata Corigliano, e che il dotto Pugliese non ha mai fantasticato, nè ha mai inventato cosa alcuna, scrivendo la storia della sua cara patria, come molti credono, senza averlo letto.

7.° Oltre il fin quì detto il Pugliese aggiunge un sottile ragionamento, che io, quale cronista, quì riporto, senza apprezzamento alcuno, e solo quale documento. Egli dice: Nello investigare i nomi e le cose che furono un tempo, non bisogna mai tralasciare di raccogliere e meditarvi su, qualche vocabolo, che non abbia relazione alcuna con la lingua parlata, perchè tante volte esso può dare il capo del filo di Arianna per condurci a positive conoscenze. In Corigliano abbiamo un luogo, attorno le mura del diruto convento di S. Domenico e S. Giovanni de Tundis, luogo ora addetto dai Signori Meligeni a bellissimo giardino di agrumi, detto SCRINIA, vocabolo non di origine latina, non italiana, non calabrese, ma greco. Questo vocabolo, dice il Pugliese, è un



CAPITOLO II.

SIBARI — I SIBARITI VENGONO IN CORIGLIANO — TURIO — I ROMANI —
MAURO — I MAURESI POPOLANO CORIGLIANO — ULTIMI VENGONO I GIUDEI

1°. Dovendo parlare dei diversi aumenti di popolazione ch'ebbe Corigliano per parte dei fuggitivi di Sibari, dei Romani, dei profughi di Mauro, o Santo Mauro, ed infine dei Giudei fa d'uopo che io quì facessi un po' di Storia nella storia, cioè dicessi qualche cosa su Sibari, su Turio, causa della venuta dei Romani in Calabria, su Mauro e come e perchè i Giudei vennero nella nostra Città. Tutto ciò lo fo per intelligenza di quei lettori, che poco o nulla ne sanno, e più brevemente che sarà possibile, attenendomi alle cose più salienti delle tre repubbliche potentissime, che un tempo fiorirono nel nostro territorio, e che ora sono del tutto distrutte eccetto Turio, rimasto piccolo paese; ed a solo fine affinchè i miei cittadini sapessero quale classico suolo ora coltivano, senza conoscere ciò che fuvvi un tempo. Tutti quei che poi ne volessero sapere di più, possono benissimo consultare il Barrio, il Cluverio.

ste genti fossero state l'Enotria, pria di essere distrutta dai Loresi; la Paucezia; la Messapia e la Lucania, quando ancora non avea esteso il suo imperio. Questa opinione del dottissimo Mazzocchi viene smentita dall'erudito Romanelli ⁽¹⁾ nella sua antica Topografia del regno di Napoli, scrivendo queste parole: « Noi dunque, per le quattro vicine genti, cui imperavano i Sibariti, intendiamo quattro città principali col loro contado, ovvero le loro colonie, come *Pesto*, *Scidro*, *Lao* e qualche altra, alle quali potè Strabone, parlando col linguaggio esagerato degli antichi, dare il nome di quattro diverse nazioni, per tale stile, usato in quei tempi, non deve recar meraviglia se avesse caratterizzato per 25 città, quelle che non erano propriamente che *Vichi* ».

Queste città enumerate dal Romanelli, pare che fossero, *Pestum*, o Posidonia, posta al di quà del fiume Sele ⁽²⁾, *Scidrus*, che ora si vuole essere Cetraro ⁽³⁾; *Lao* o *Tales*, ora *Laino*, ⁽⁴⁾ posta, come dice il dottissimo Pagano, vicino il promontorio *Picunte*. Delle 25 città o *Vichi* non ne abbiamo idea alcuna.

Estese Sibari il suo dominio, dalle rive del Crate, fino alla sponda sinistra dello *Ilea* ora *Trionto*, che segnava il confine fra le due potenti repubbliche di quei tempi, Sibari e Crotone.

Riguardo alla sua floridezza, non ne dico nulla, perchè era tanto ricca, tanto avanti nelle lettere, nelle armi, nelle Scienze e nelle arti, che tutto quello che se ne potrebbe dire, farebbe tacciare lo scrittore di esagerato, e chi vuole saperne dippiù legga uno dei su citati storici. Le ricchezze, le svariate ed abbondanti produzioni del suolo, che secondo il Varone ⁽⁵⁾, davano il cento per uno. *In Sybaritano, dicunt, etiam cum centesimo redire solitum*: il suo esteso e florido

(1) Cap. 10. Vol. 1. pag. 226 — (2) Magnoni di Pesto. orig. — (3) Cluverio pag. 228 — (4) De Re Rustica Lib. 1. Cap. 44 — (5) Lib. 4.

in Seldra, un tempo soggetti a Sibarit; altri arrarono per quei boschi cedui, e poi si ripararono nella parte superiore della distrutta città, non tanto danneggiata dall'acqua; parte van-
naro in Corigliano a prendervi stanza, e così vi portarono il
terzo accrescimento di popolazione. Il Garopoli chiaramente
ciò descrive nella nona ottava del canto nono del suo poe-
ma « Il Carlo Magno », così dicendo:

Basta lontano il golfo, il quale è Crato
Fra l'onde assaglia, e Sibarit furono;
Fra quei del nome suo l'alta Offerta
Cape in senso involta il prato erboso;
Ma v'han le mura di Corigliano alzate
Più presso al capo mar, che dove cadde;
Le sue reliquie, e il futil sodo è degno
Per gli semai manda, e d'alta ingegno.

In questa ottava si debbono notare le parole: « Ma v'han
le mura di Corigliano alzate »; il che vale lo stesso di dire
accresciuta con la popolazione dei sopravvenuti Sibariti; al-
trimenti il nostro poeta avrebbe detto: « Ma v'han le mura
di Coriglian fondate, se i Sibariti fuggiaschi avessero fabbri-
cato Corigliano, come alcuni credono.

Elaso lo spazio di quasi 50 anni, i Sibariti che abitava-
no le rovine della parte superiore della distrutta città, vo-
lendo riedificare Sibarit, chiamarono i loro concittadini, che
si erano rifuggiati nella terra della Lucania, ed in Ausonia,
per coadiuvare la loro opera, tanto più che molti Tassali ed
Aschei, mandati d'Atene, erano venuti a tal fine. Riuniti
tutti costoro a consiglio, deliberarono consultare l'oracolo di
Delfo, per sapere il da farsi. La Pizia interrogata rispose,
che si doveano fabbricare la città in quel luogo, ove avre-
simo a misura bevuta, e senza misura mangiato come dice
Diodoro Siculo (1). Inteso ciò, si portarono, nell'anno 3038
del mondo, sopra un monticello, ove trovarono un casaleto

(1) Lib. 12.

dovea provvedere di terreni, e nessuna parte del suo vasto dominio avrebbe meglio potuto farlo, della Calabria. Così Roma, nel mentre si alleggeriva di un peso, che cominciava a farsi enorme, portando continue turbolenze, prendeva possesso di una terra molto ricca e strategica. Compruova questa mia opinione l'Autore del Teatro del mondo (1), scrivendo così: *Causa coloniarum fuit, tum ut propugnacula Reipublicae certis locis constituerent, ut stipis in bonum Reipublicae augeatur: tum ut veterani milites praemio efficerentur.* — Stabilitosi adunque dal Senato Romano mandare colonie in Calabria, molte migliaia di famiglie furono inviate nelle nostre terre; ed allora alcune città si confederarono a Roma, altre divennero Municipii, e moltissime altre Colonie. Il Barrio (2) a tale riguardo scrive: *Romani multas colonias in Calabriam deduxerunt, quot in ulla alia Italiae regione deductae sunt, ut Tempsam, Hipponium, Crotonem, Scyllaceum, Rhegium, Petiliam, Cosam, aliasque in agro Thurino.* Così Corigliano ebbe un altro aumento di popolazione dai Romani, divenuta loro colonia. Ma qui alcuno potrebbe insorgere, e dire: Il Barrio fra le altre città non nomina Corigliano; come si può quindi con certezza asserire, essersi Corigliano unita a Roma come Colonia? A costui rispondo: l'accuratissimo Barrio, è vero che non nomina la nostra città, ma dice, nel passo citato: *Aliasque in agro Thurino*; in quel luogo, cioè nel campo, o tenimento, o pertinenza soggetta a Turio, ed a Lei confederate non v'erano, in quel tempo, che Mauro, Corigliano e Rossano; quindi la parola *aliasque* abbraccia tutte e tre queste città; se non fosse stato così nella mente del Barrio, egli avrebbe chiuso il suo periodo con *Cosam*, e non avrebbe colla congiunzione *et* unito alle altre nominate città, il pronome *alias*, il quale comprende quelle

(1) Folio 365 — (2) Lib. 1. fol. 51.

e di profondo dolore, che chiuso vedevansi ogni strada per far ritorno alla patria, chiesero la causa di quell'incendio, minacciando a tutti la morte. Le Troiane, invase prime da furore, e d'amore per la patria, sotto lo sguardo imperioso di quei temuti guerrieri, divenute timide, paurose e vili schiave, tradirono la coraggiosa Seta, e l'indicarono quale istigatrice di tanto lutto e disastro, per allontanare da esse il pericolo, e farlo ricadere solo sulla misera Seta; e difatti, su quella sola i Greci rivolsero il loro furore, e dopo averla con mille inaudite sevizie martorizzata — che Ella forte e senza gemito alcuno soffrì — semiviva venne legata su di un'alta pietra, la quale per molti secoli portò il nome di *Petra Seta*. Ecco alcuni versi del Licfrono, che ciò commemorano:

*Seta miser! tibi autem ad petram moerens
Miseri infelicitata, ubi compedibus victa pedes
Miserina ferreis expedita ulnis
Mortale iugis comburens demerorosa cladem.
Abiectam conquerens iuxta Crathina.*

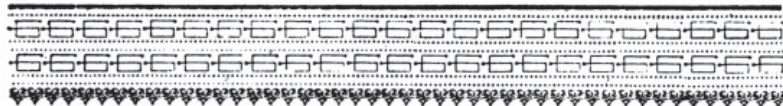
Dopo questo incendio, stretti i Greci dal bisogno, fecero di necessità virtù, ed internandosi di molti chilometri verso il Sud, fondarono fra Corigliano e Tarso una città, che chiamarono Mauro, dal fiume che le scorreva al lato sinistro; poggiandola alle spalle di alcune piccole colline. Il Barrio il Claverio, il Marafioti, il P. Fiore, il P. Amato ed il nostro storico Pugliese la descrivono bellissima, florida e potente. Ed in vero, ponendo mente al sito ov'era situata, alle colline, che le facevano corona, tutte verdaggianti di ulivo, alla ridente campagna, che, per vasta pianura, si estendeva, ricca e ridante, fino alle sponde del Ionio, dove veramente essere una bellissima città. Il P. Amato (1) di Lei scrivendo dice: *Civitas olim praeclara, post Troiae ca-*

(1) *Pastor. Ed. 233.*

cesco Scoto (1) scrivendo queste parole nel suo itinerario d'Italia; *Quindi dai congiurati Araganei, Cartaginesi e Siculi venne distrutta la città di Mauro, in maniera tale, che più non vi si poté abitare.* Distrutta adunque la città di Mauro in modo da non più poter dare ricovero ai miseri Mauresi, fu giuoco forza ai superstiti rifugiarsi altrove, e Corigliano essendo la città più prossima alla loro, e la terra con cui Eglino erano uniti in altra maniera, e con altri vincoli da più secoli, come vedremo più avanti; i Mauresi corsero verso la nostra antica Ausonia e vi trovarono stanza, lieta ed amichevole accoglienza, e riparo ai loro immensi danni, e la nostra città ebbe il quinto accrescimento di popolazione.

8.° Nell'anno 1200 dell'era volgare, regnando Arrico IV di Svevia, sul trono di Napoli, Corigliano fu trattata e stimata da questo Monarca quale grande città, e per accrescerne l'importanza e per arricchirla sempre più col traffico, per estendere ed ampliare il suo commercio, nella divisione che fece questo Sovrano dei Giudei, ne mandò moltissimi in Corigliano, come si rileva da una lettera che Arrigo IV scrisse e mandò in Corigliano, e che i nostri padri protocollarono nelle Schede del Notaro Carlo di Napoli, in data 1.° Settembre 1200. Il Marafioti, parlando di ciò, dice queste precise parole (2): « I Giudei vennero verso il 1200 ed abitarono Corigliano, da dove poi allargati si stabilirono in Cosenza, Belcastro, Taverna, Tropea, Crotone, Squillace, Cantanzaro e Reggio, ed in numero che bastarono a popolare contrade intere, sicchè ne acquistarono il nome di Giudeca, la cui rinomanza pure oggi giorno ne dura in più luoghi ». Ed ha ragione il Marafioti di così esprimersi, perchè in Corigliano ancora esiste una contrada detta Giudeca, ove i Giudei ospitati, abitarono, ed il nome di Giudeca,

(1) Fol. 658 — (2) Lib. 1. fol. 82.



CAPITOLO III.

AUSONIA LASCIA IL SUO NOME E PRENDE QUELLO DI AUSONIA DEI CORIGLIANESI — POI QUELLO DI CORIGLIANO — IN ULTIMO QUELLO DI CORIGLIANO CALABRO.

1.° La nostra città, dal 2329 della Creazione, epoca in cui fu abitata, popolata e fortificata dagli Enotrii-Pelasgi, fino al 293 di Roma, cioè, per 1797 anni, mantenne sempre il nome di Ausonia, che le imposero i Pelasgi; ma negli anni del mondo 3526, ossia, 460 anni av. G. C. e 293 di Roma, al suo nome semplice e primitivo, aggiunse una qualifica, cioè, venne chiamata AUSONIA DEI CORIGLIANESI, come racconta il Pugliese ⁽¹⁾, fidando sull'autorità del Tarcagnota.

Nell'incertezza ed oscurità in cui ci hanno lasciato gli antichi, non farò quì altro, che accettare ciò che l'eruditissimo nostro storico dice; rendendo i fatti, che da Lui vengono narrati, per quanto mi è possibile, più chiari, e, commendarli, ove lo posso, e come.

Nell'anno di Roma 293, e 460 av. l'era volgare, Caio Marzio Coriolano, capitano romano, dopo aver sciolto l'assedio,

(1) Cap. 6.

simo scrittore delle cose Romane, che scrisse, essere stato Coriolano in Calabria. Io fidando su tutto quello che il dotto Tarcagnola racconta, sul detto di Pittore, e di Pugliese, ho registrato tale racconto. Alcuno però puole attaccare di falso il fin quì detto, perchè ciò non trovasi registrato nè in Tito Livio, nè in Plutarco, accurati ed aurei scrittori, ed il più rilevante è, che ambo questi storici si accordano nel dire, Coriolano essere stato ucciso dai Volsci, dopo levato l'assedio a Roma. Io non posso fare il dimeno di uniformarmi a tanta autorità, che non si può menomamente porre in dubbio, nè io, me ne guarda Iddio, ho tentato, nè mi è caduto in mente tale pensiero: solo però prego i miei lettori ad usarmi un po' di venia nell'ascoltarmi, pria di gridarmi la *Croce*. — Tito Livio e Plutarco, sono due scrittori che hanno fatto e faranno sempre autorità in Istoria, ed ogni loro detto per me è un Evangelo; Fabio Pittore, antico storico delle cose di Roma, e molto più vicino ai tempi di Coriolano, fa ancora peso sull'animo mio, e l'è per questa ragione, che trovandomi nello spinoso bivio o di tacciare gli uni, o l'altro, lo che non può farsi con avveduto consiglio, dico, che i due primi storici, dovendo parlare delle cose più rilevanti di una nazione, cioè Livio; dei fatti più notevoli degli uomini illustri, Plutarco; hanno trasandato, o per meglio dire tralasciato di parlare delle cose di poco conto: mentre il Pittore, non avendo vasta tela di storia da ordire, ha rintracciato le più minute circostanze, e con ogni studio le ha tramandate ai posteri. E in verità riflettiamo un tantino e vediamo, quale lustro, quale importanza potea dare alla storia della potentissima e superba Roma il viaggio di Coriolano attorno le terre di Anzo, e poi in Calabria? per essere degna materia della penna di uno storico qual'era Tito Livio? Quale illustre azione eseguì in questi viaggi Coriolano per essere registrata da un Plutarco? Ciò è stato bastevole a Livio, a Plutarco per trasandarli.

vato controversie fra moderni scrittori. Credo pure al Tarcagnola, il quale non essendo scrittore Coriglianese, non aveva premura di foggare un simile racconto, per onorare e sublimare una calabrese città, quale Corigliano, col dire, che Caio Marzio Coriolano venne in Ausonia.

3.° Tutti gli storici, che di Corigliano hanno parlato, concordano a fargli derivare il nome da Coriolano, come lo comprovano le seguenti autorità. Il P. Amato (1) dice: *Civitas antiqua ab Auxoniis condita, ampliata ab Enotriis, a Coriolano, Duce Romano, suo proprio nomine insignita*. Il Longobardi (2) scrive: *Corigliano, terra antichissima, fondata dai popoli Ausonii, le fu imposto il nome da quell'invittissimo capitano romano, Coriolano nomato*. Ambrogio Calapino, sulla parola *Coriolanum*, così scrisse: *Coriolanum, oppidum illustre ac vetustum, a Coriolano, duce romano, suo nomine insignitum*. Il P. Fiore (3) poi, scrivendo sul nome di Corigliano, si esprime in questi termini: *È da credersi che altro nome oscuro infra le tenebre dell'antichità avesse Corigliano, perché questo gli venne nei secoli più in quà da Coriolano, capitano romano, che per benevolenza glielo lasciò*. Per sì fatte autorità di gravi scrittori, pare che ad Ausonia nostra venne il nome di Corigliano da Coriolano. Ma quì pure sento alzarsi delle voci e gridarmi: « I Romani prendevano il nome dalle distrutte ed occupate città, e non mai lo davano a paesi o città; quindi ciò è un altro grave errore, che commette il Pugliese, e chi vuole confermarlo; errore forse più grave del precedente, cioè, della venuta di Coriolano in Ausonia » Tutto ciò che si dice è vero, e nessuno puole opporsi a quanto la Storia, la *Maestra della vita*, registra; nè io credo, che Coriolano avesse dato il suo nome ad Ausonia, nè mi pare averlo asserito, benchè ho posto nel principio di questo pa-

(1) Pantop, pag. 148 — (2) Lettera 72 — (3) Cal. Ill. Lib. 1. par. 2. fol. 241.

« tanti storici, prese il nome di Corigliano, ma bensì, come
« altri scrivono, da due voci greche, *Χωριον*, Locus, luogo e
« *Ελαιων*, olivarum, degli ulivi ». Il Sig. Leoni, confermandosi a quest'opinione, erra di molto, perchè pare di non aver approfondito bene le sue conoscenze sulla provenienza di questo nome. La nostra Ausonia veniva chiamata Ausonia dei Coriglianesi, fin dal 293 di Roma, epoca in cui gli ulivi, importati a noi dai greci Achei, nella fondazione di Turio, come dice il Buonsanto ⁽¹⁾, Corigliano non avea i suoi vasti tenimenti piantati ad ulivo, come ora li possiede. In oltre è vero che Corigliano ora possiede latifondi pieni di questa pianta, che benissimo vi alligna, vegeta orgogliosa in tutte le zone del vasto territorio, ma Cassano, Rossano ed altre città di Calabria ne hanno quanto Corigliano, e forse in maggior quantità, ed arresi che vi sono alcune Città in Calabria ove l'ulivo, in grandissima copia, ed in una vegetazione più orgogliosa di quella di Corigliano, stà, e forma l'unica produzione del suolo, e pure nessuna ha preso il nome da queste due voci greche, solo adunque Corigliano lo assunse, con minore ragione delle altre; ciò è un errore, o per meglio dire, una gratuita asserzione, per non andare alla sorgente della vera provenienza del nome. Per la qual cosa la dotta ed ingegnosa opinione dello storico della Magna Grecia non puole essere presa in considerazione alcuna.

5.° Prima di passare oltre mi piace qui riportare le parole dell'Archeologo Lenormant, nel Libro la Magna Grèce ⁽²⁾, colle quali quest'illustre e dotto Francese dice come a Corigliano sia derivato il cuore, che porta nel suo stemma, e ciò a solo scopo di far vedere come l'erudito Francese è stato tratto in errore. Il Lenormant scrive adunque: « Elle acquit surtout de l'importance au XV siècle, lors de la de-

(1) Cap. 4. — (2) Cap. 4.

ma lo disse in questi termini: «A questo luogo, senza regolare strada allora, salendo un villano per raccogliere le uvi, disse sospirando: *Entrare qui è un crepacuore*; da quel giorno restò, come si costuma fra i nostri coloni, a questo luogo, il nome di Crepacore». Io preato tutta la fede al detto di quel dotto uomo, e perchè si deve tener calcolo, nella storia, della tradizione dei maggiori, avendo letto nel Deuteronomio (C: *Interroga Patrem tuum, et manifestabit tibi*) e perchè se ivi fosse stata una borgata qualunque, il nome di essa si sarebbe esteso ai fondi limitrofi; come ne abbiamo esempi, e gli storici ne avrebbero parlato, ed il nostro concitato Pugliese, che visse un secolo dopo, e poco più, ne avrebbe fatto il certo parola.

In Labonia poi non esiste memoria alcuna, e solo cercando da destra ed a sinistra, sono venute a capo di aspera, che nella Sila, una volta ha esistito un piccolo borgo di tale nome, che distrutto, non so per quale causa, i cittadini si ripararono in Sarcolla. Quindi posso benissimo qui concludere, che, non avendone parlato scrittore alcuno; non avendone discusso il minuzioso Ruggiero Romano, il quale non potè trasandare di annoverarli, essendo luoghi molto vicini al Patire, e non avendone notizia alcuna per tradizione, Crepacore non ha esistito, che solo nella mente d'invidiosi vicini, e che Labonia borgo, molti o molti chilometri lontano da Corigliano, gli abitanti non potettero, distrutto esso, venire in Corigliano, e che quindi il Lenormant fu tratto in errore. Se Crepacore non ha mai esistito, ragione ne consegue, che la nostra città non potè da Lei prendersi per stemma il cuore spaccato. Era ancora il Lenormant, e l'ho fatto notare nel capitolo precedente, nel dire che Corigliano ebbe la sua maggiore importanza, nel XV secolo, perchè Cori-

cini paesi così lo nominano. Poi si mutò l'O in I e ne venne Corigliano. Questi mutamenti hanno fatto subire modifiche ai nomi delle città, dei paesi, e lo compruova il 1860, in cui risorta l'Italia a libertà, i Municipii rivendicarono i nomi antichi, o apposero qualifiche per dimostrare l'antichità delle loro città, e Corigliano fe' lo stesso, apponendo al nome della sua patria quella di Calabro, per distinguerlo da Corigliano d'Otranto. Ma quanto sarebbe stato meglio, se la nostra Corigliano avesse assunto fin dal 1860 il nome che prima portava, perchè allora non avrebbe avuto bisogno di qualifica, e con una sola parola ricordato avrebbe ai suoi figli, l'alta e nobile origine del suo stemma, e la provenienza de suoi antichi fondatori, col dirsi, **AUSONIA.**



Giovanni Giovane ⁽¹⁾, Paolo Gualtieri ⁽²⁾, ed il P. Lezzena ⁽³⁾, così scrive: *Cum Antiochiam Petrus deserens, et Romam pergeret cum Marco Evangelista eius discipulo et comite, aliquandiu in civitate Tarantina monsit.* S. Marco rimasto in Taranto, convertì quasi tutta quella popolazione con Eucadio, loro Principe, ed avendo deputato Amasiano per loro primo Vescovo, salì su piccola barchetta, e veleggiò alla volta di Calabria. Con felice e brevissimo viaggio approdò alla foce del Crate, come raccontano Giovanni Giovane ⁽⁴⁾ e Gualtieri, ⁽⁵⁾ il quale così si esprime: *Illud non præterendum Marcum Evangelistam, prinsquam Rhegii Petrum conveniret, SIBARIM DIVERTISSE; ex qua postmodum devenit Argentanum.* Il Gualtieri, nomina Sibari invece di Crate, perchè in quei tempi il Sibari era più conosciuto e più famoso, e lo fa solo a fine d'essere inteso da tutti, mentre il Gualtieri benissimo conosceva che il S.bari, confluyente del Crate, scarica le sue acque in questo fiume, molti chilometri prima che il Crate sboccasse nel Ionio. Giunto adunque S. Marco alla foce del Crate, drizzò le sue pupille verso il sud, e non altro gli cadde sotto lo sguardo, che la nostra città, posta su di una collina, e proseguendo altro poco per mare, venne a sbarcare più in quà, e propriamente in un luogo, ora detto STUMIO, e rivolse i suoi passi verso Corigliano.

In breve vi giunse, perchè circa quattro chilometri e mezzo dista la nostra città da quel luogo, e la via n'è facile e piana, ed in quei tempi era tutta fiancheggiata da fertili e coltivati terreni, piantati a diversi alberi fruttiferi.

2.º Giunto l'uomo di Dio vicino la prima porta della città, si fermò da essa distante un centinaio di passi, in un luogo, ora detto PENDINO, luogo delizioso per gli ameni giar-

(1) Storia di Taranto Lib. 8. — (2) Lib. dei Santi di Calabria Cap. 6 — (3) Tomo 4. annali Carmelitanorum. — (4) e (5) Opere citate.

lio 1.º Papa, e così si esprime questo scrittore ⁽¹⁾ *Lucianus Episcopus Maurensis, Provinciæ Calabriae subscripsit Concilio Romano sub Iulio 1.º Papa*. Ma il dottissimo P. Longo, nostro concittadino ⁽²⁾ dice, che questo *Luciano*, chiamato *Maurese* dall'Ughelli, era Vescovo di Corigliano, non avendo la città di Mauro Vescovi propri; ed il concilio a cui sottoscrisse, tenuto da Giulio 1.º, avvenne nell'anno di Grazia 387. Il vescovo di Corigliano siccome fu uno dei primi, per ordine di consacrazione e d'istallazione nell'autorità Ecclesiastica, così ebbe il titolo di Arcivescovo. Il rito che san Marco diede ai Coriglianesi, nell'istituire i primi Sacerdoti, fu il rito Greco, come la parola greca *Liturgia* lo pruova. Giovanni Fabri ⁽³⁾ dichiara questa parola Liturgia, così: *Liturgia idem est Missæ sacrificium*. E questo rito si mantenne in Corigliano per lo spazio di 14 secoli, cioè, fino al 1470, epoca in cui venne Matteo Saracino, primo Arcivescovo Latino in Rossano, il quale ordinò, che tutta la sua Diocesi avesse abbracciato il Rito Latino. Fu allora che il Rito Greco dalle nostre parti si rifugiò nel Monastero del Patire, ed il nostro P. D. *Domenico Borcari*, uomo dottissimo, riparatosi in questo monastero, solo mantenne il Rito Greco, ed una orazione, come vedemmo, in memoria della venuta di San Marco in Corigliano.

5.º A questo racconto forse potrebbero farsi molte obiezioni e diverse, ma è mestieri anzitutto il tener presente l'epoca in cui tali fatti avvennero, e le autorità che li tramandarono, e di queste facendo gran tesoro, dico, che nell'istoria non bisogna tralasciare la tradizione popolare, specialmente allorchè viene avvalorata da alcuni nomi dei luoghi, che tuttavia esistono, portando nomi antichi, e dove si affermano es-

(1) Italia Sacra Tomo 9. pag. 196 — (2) Summa Concilio fol 230 —
(3) De Missa Lib. 2. fol. 69.

merato, tanquam propinquo adservari. Ora in quale luogo, ed in quale città fosse stata questa Chiesa di Marco, vicino a Rossano e prossima al Monastero del Patire, se non in Corigliano, la quale poche ore dista da questo Convento, e pochissimo dalla nobile Rossano. Più di ogni altro compruova la venuta di San Marco in Corigliano, un'orazione, che i nostri padri recitavano nella Messa, che si celebrava nel 25 Aprile, orazione particolare per essi, e che il Pugliese ⁽¹⁾ cita, e che io ho letto e copiato da un Missale antico, che il fu sacerdote D. Valentino Marchese, ultimo monaco del Patire, portò da quel convento, e che religiosamente era conservato dal fu Dott. Giuseppe Marchese, nipote del Don Valentino, al quale io debbo tale notizia, ed è la seguente: ET SANCTI PATRIS NOSTRI MARCI APOSTOLI ET EVANGELISTÆ, QUI DEMOSTRAVIT NOBIS VIAM VITÆ.

Riguardo poi al Vescovo di Corigliano, avendo con tante irrefragabili autorità, e colla tradizione, assodato la venuta di San Marco in Corigliano, spero che non cadrà alcun dubbio alla mente del lettore; perchè non puole concepirsi, almeno da me, che venuto San Marco, stabiliti Sacerdoti, Chiesa e Liturgia, fosse partito senza istallare un Capo alla novella sua Chiesa, il quale avesse avuto autorità di ordinare novelli sacerdoti per la perpetuazione della Fede. Ma ove mai qualche dubbio potesse insorgere, voglio ancora chiarirlo, dicendo che, il P. Longo, nel luogo sopra citato, come abbiamo veduto, ribattendo l'Ughelli, scrive, che la città di Mauro non avea Vescovi proprii, bensì erano di Corigliano,

Il P. Lezzena ⁽²⁾, parlando della Chiesa di S. Pietro, dice: *In primo ævo eiusdem Ecclesiæ S. Petri exordio, munia Episcopalia in ea Marcus Evangelista EXSERCUIT Presbiteros ordinando, adde et Liturgiam instituendo, et enim facultas*

(1) Storia Cap. 9. — (2) Liber Colum. Immo. Cap. 2. pag. 29.

La cassetta che chiudeva questo prezioso documento per la nostra città, era con tutta cura e religiosamente conservata nella chiesa di S. Maria; ma nelle luttuose vicende del 1306 fu dispersa, non si sa se bruciata o rubata. Dura la memoria di essa Mitra fra i vecchi sacerdoti di quella chiesa, ed il Reverendo Raffaele Bruno Arciprete me lo conferma. Se tutto quello che finora ho detto non sarà bastante a diradare i dubbî, di coloro che ne avessero, si potrà leggere il P. Le Novarrii (tomo 1.°, diss. 2.°, parag. 10.°, fol. 72.°, che io quì non trascrivo, perchè molto lunga sarebbe la

che contiene nove lettere; quanto appunto sono le lettere delle due parole disunte, le quali, o furono malamente stampate, o malamente riprodotte per la diversità dei caratteri greci, o per essere maltrattate dal tarlo; e questa parola significa Ortodosso, ossia di retta fede — Ed in vero, il Pugliese chiama questo Re Ortodosso, ed il P. Le Novarrii, nel Tomo I. dissertazione II. Parag. IX, folio 60, chiama questo Basilio Re Ortodosso, ed aggiunge che, nelle liturgie greche, si faceva menzione di questo Re Ortodosso, con le istesse parole, che compongono l'iscrizione della mitra del Vescovo di Corigliano.

Il Pugliese dice; che, ancora non si sa chi fosse questo Basilio, che ha la corona in testa, ed un giglio d'oro nella destra, ed il Sig. Canadè, con profonda dottrina e vasta erudizione, così spiega e mette in chiaro il dubbio lasciato dal Pugliese. « Questo Basilio, di cui s'ignora il nome, deve essere « Basilio I. di Macedonia, che tolto via dal trono di Bisanzio, Michele, oltre « ad avere riordinato l'impero, l'esercito, il codice, estermindò gl'iconoclasti, « e diede la pace alla Chiesa. Operato tutto ciò nel 867, il Papa Adriano « II. mandò a Basilio I. il giglio d'oro, quale benefattore della Chiesa — « Fin dai primi tempi della Chiesa, il Papa ogni anno, nella prima Domenica di Quaresima, benediceva una rosa ed un giglio d'oro, che poi spedi- « va a quei Re o Imperatori benemeriti della Chiesa, in dono; ora Basilio « I. essendo stato uno di questi benefattori, Adriano II. gli mandò in dono « un giglio d'oro.

La Mitra col Vescovo vennero da San Mauro in Corigliano nel 950 dell'E. C. cioè, 83 anni, dopocchè Basilio I. il Macedone stabilì la pace alla Chiesa; e siccome il Vescovo di Corigliano era di rito greco, così ebbe ancora egli sulla mitra l'immagine del benefattore della Chiesa; affinchè sempre tenesse presente questo Imperatore nelle sue orazioni — Ed in tale maniera, grazia al sacerdote Canadè, abbiamo assodato un altro punto oscuro della storia della nostra città.

degli Angioli ergerle una Chiesa ed un Monastero, ove avrebbe coi suoi preso terra. Per incanto la tempesta ed il vento quietaronsi: si abbonaccia il mare, e Ruggiero coi suoi approdò sano e salvo nella spiaggia di Rossano. Smontato dal legno, e preso terra, rese grazie alla Vergine, designò il luogo ove innalzar dovea la Chiesa, e parte. Elassi quattro mesi, Ruggiero con ingegneri, architetti e molto materiale ritorna, e mentre era intento al disegno della fabbrica, fu interpellato da un vecchio eremita, nomato Nilo (1), e che il Gualtieri chiama Bartolomeo, e gli dice: « Sire, la Signora che ti salvò dall'orrida tempesta, che ti assalì — pochi mesi or sono — in questo golfo, ed a cui faceste voto innalzare una chiesa ed un monastero, non vuole che qui le venghino fabbricati, bensì là, sulla cima di quel monte, ove con questo bastone ne designò i contorni, ed affinché tu aggiustassi fede alle mie parole, mi diede questo anello, che si levò dal dito, per mostrartelo ». Alla vista di quel gioiello, subito Ruggiero fe' trasportare tutto il materiale sul monte indicato, e sulla traccia ritrovata fe' inalzare un sontuoso tempio e un gran monastero, che chiamò di Santa Maria del Patire, voce greca *Patirion*, *Salute*; oppure di S. M. *οδηγητριας*, della Consolazione, come narra l'Ughelli (2). Ciò avvenne nel 1086, di G. C., come si legge in una iscrizione esistente tuttavia nella parte interna della porta del Patire. Questo monastero in prosiegua di tempo divenne l'Atene delle Calabrie, il semenzaio dei più illustri Calabresi per dottrina, per dignità Ecclesiastiche e Santità. L'anello, che Nilo eremita mostrò a Ruggiero, fu conservato in una Teca di legno foderato di argento, di cui parleremo più avanti. Nel tempo in cui Ruggiero fabbricava il Monastero, e-

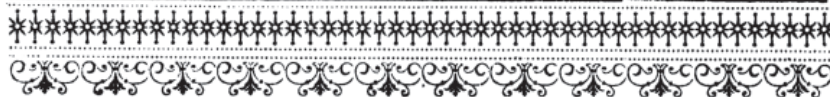
(1) Prego non confondere questo Eremita con San Nilo, il quale morì nel 950 in Grotta-ferrata — (2) Tomo 9, fol. 385.

re a tutte le altre nelle funzioni solenni e pubbliche; dava il primo tocco di campana nel Sabato Santo, per regolare le altre chiese: si predicava in Easo, giusto il rito delle Cattedrali anche nell'Avvanto. Nella solennità del *Corpus Domini*, i cleri della chiesa, con i rispettivi capi, si dovevano unire in San Pietro per fare corteggio al Preposito, come ad un Vescovo. Per questa ragione in Corigliano si trovano unite insieme le dignità di Proposito, di Arciprete e di Primicerio, o primo Canonico, e di altri due Parroci, quali semplici Canonici, cosa che non fu concessa dal Sommo Pontefice ad altri luoghi, se non dove furono un tempo Vescovi. Tutti questi privilegi vennero concessi alla chiesa di San Pietro per decreto della sacra Congregazione del Concilio sotto il Cardinale Matteo, tenuto il giorno 24 Agosto 1591, il cui originale si conservava nella scuola del Notaro Curiale di Napoli, i cui protocolli passarono ai Notari di casa Otranto.

9.* Con sommo mio dolore ora debbo dire, che tutti questi privilegi enumerati, e riportati dal Pugliese, che nel suo tempo erano con religiosa cura conservati, andarono a poco a poco, al pari di tutte le altre cose della patria mia, a finire, e per la debolezza ed incuria del Preposito, e per la propalderanza, che man mano presero gli Arcipreti di S. Maria, affiancati dai loro parrochiani, e finirono di tutto allorchè l'Arcivescovo De Luca, nell'anno 1827 venne in Corigliano, ed attribuendoci un potere non conferitogli dalla Santa Sede, e perciò arbitrario, per favorire gli uni, ed umiliare gli altri, e sotto l'aspetto di dar termine alla continua controversia dei due cleri, fece la divisione della città di Corigliano in cinque parrocchie, limitandone i confini: divise le feste principali fra S. Pietro e S. Maria. Ma se i cleri si acquistarono al decreto arbitrario del loro capo, non siquistarono i parrochiani, i quali, molte volte, vennero a via di fatto, un po' dolorosi, e chi scrive si ricorda, e spesso preso parte alla rissa, fuit a venire ordinato su i colli di S. Antonio, su la altura di Lacco; facendo uso di

Pubblicazione a stampa disponibile presso l'ASEmit - Cosenza
info@stampaetica.it





CAPITOLO V.

DESCRIZIONE DELL'ANTICO CORIGLIANO - IL CASTELLO - SUA FONDAZIONE —
SUA DESCRIZIONE — MODIFICHE CHE SUBÌ — STATO PRESENTE.

1.° Allorchè gli Aschenazzi fabbricarono la nostra Corigliano, scelsero per essa una piccola co'lina tagliata a cono, con facile pendio dalla parte di Ovest, di Nord-Ovest; molto dirupata al Nord, più al Nord-Est, e moltissimo al Sud, tutta circondata da profonde valli e burroni, specialmente alla parte Sud-Ovest, ove a picco, su rocce, s'inalza il fianco della collina. E lo fecero a ragion veduta, affinchè la novella città non fosse andata soggetta alle depredazioni e scorrerie che potevano avvenire, come il tempo avverò, nei secoli futuri.

Su questa collina adunque, e proprio sul pendio Nord-Ovest, fabbricarono *Ausonia*, la quale veniva a specchiarsi fino nelle cristalline acque del placido Coriglianeto. Il sito su cui Ausonia fu inalzata, forte per natura, fu per arte reso inaccessibile dagli Enotri, circondandolo di solide mura, di torri di fortini, alcuni dei quali, in quel tempo, erano inespugna-

pure decorata dell'immagine di S. Francesco, che tutt'ora si conserva benissimo, ed avea dipinta ai suoi piedi la città e questi versi:

*Qui me ubi elegit populo, pater Christe precor
Fecit rego, ne nocuit bella, furere, Iuxta.*

Alla sinistra del santo era dipinto lo stemma di Corigliano e questi versi:

*Cordia amatori, nostrum est amice refert,
Sic memore, et Caritas'expiet ante tua.*

Intorno allo stemma vi era una iscrizione greca, che in tempo dell'accurato storico Pagliese era corrosa ed intelligibile. Dalla parte rivolta alla città, questa porta, aveva l'effigie di S. Sebastiano martire con uno scritto greco e questi versi:

*Hanc patriam de pace feci, prius hanc habuit,
Nunc, Franchos, simul, auxilio, intussum cum.*

Ora però nè questa immagine, nè lo scritto greco, nè il distico più esistono. Delle mura che circondavano Corigliano un solo pezzo tuttavia è in piedi, ed è quello che serve di contrafforte alla strada, una volta detta *Fuoco della Monacha*, ora *Ponte Canale*. Dall'altezza di questo muro, che principia dall'avvallamento, che circondava la città, ora *Via Roma*, dal mole in cui si mantiene da tanti secoli, si può benissimo argomentare con quanta e quale arte siano state innalzate e costruite le mura, e prova chiaramente, essere opera di quegli uomini, i quali fabbricarono le mura c'etopliche. — La tre torri di guardia esistono ancora e sono la *Cittadella*, che dalle visibili fortificazioni, della costruzione di una forma quasi rotonda, benchè nuova fabbrica l'avanzare dal piano delle fortificazioni fatto perdere l'antico aspetto, pure si conosce per quella che fu un tempo. È posta sul pendio Sud-Est del Colle, e guardava non solo il lato Nord-Est, il lato Sud, ma pure l'avvallamento della città. La seconda, la quale conserva in tutto la forma circolare, detta ora *Torretta*, è quella posta di rimpetto la casa antica Malavoglia,

pio lo mantenne nell'innovazione dei nomi fatta alle strade, per avere così i cittadini un ricordo di ciò, che, in quel luogo fuvvi una volta. Dei terrapieni, contraforti, piazze di armi e fontane, di cui fa parola il Pugliese, più non se ne veggono vestigia, e ciò perchè la popolazione cresciuta di molto su di essi ha fabbricato nuove case, costruite nuove strade.

2.° Per quanto ho potuto, seguendo il Pugliese, ho descritto Corigliano qual fu fondato dagli Aschenazzi, quale fu ampliato dagli Enotrii, come fu circondato di muri e torri; cioè, quale fu la nostra patria dal 1320 della creazione fino al 950 dell' E. V. Ora vediamola quale fu dopo quest'Epoca, in cui vennero i Mauresi ad abitarla, perchè in altra parte la descriveremo quale è al presente. Pria però di passare oltre non vorrei che s'imputasse a mio errore, o carico del dottissimo Pugliese, la contradizione che pare nascere nella mente del lettore, allorchè si parla delle mura di cinta, delle porte della città, fatte dagli Enotrii verso il 2329 del mondo, con le immagini dei Santi descritte dallo storico Coriglianese. Queste immagini furono dipinte sulla porta della Giudeca, e della Riforma, molti secoli dopo la venuta del Messia, e credo, se non vado errato, dopo che Corigliano riportò vittoria dell'Orda Turcomanna nel 1490, quando questi barbari assediando Corigliano stavano per entrarvi; ma facciamo parlare il Toscano (1) che così descrive questo fatto d'armi. « Riunendosi adunque i Tur-
« chi con gli altri, con gran furia e rabbia tentarono l'as-
« salto a Corigliano, ed una volta singolarmente per entra-
« re dentro le mura si adunarono così gran moltitudine,
« che gli assaliti a poco si tennero, che non si abbandona-
« ssero a fuggire; ma un vecchio uscì in pubblico a fare
« animo ai smarriti gridando, che San Francesco da Paola,

(1) Toscano — Vita di S. Francesco, par. 2. Cap. 14.

4° Il Castello nei suoi primordii era formato da tre torri e di un *Maschio* fortissimo, e la fabbrica giungeva fino al *Toro*, il quale tutto lo circondava. È di forma quadrata, avendo in ogni angolo una torre semicircolare, eccetto quella di Nord-Ovest, ovvero il *Maschio*, il quale è rotondo; è posto distante dal piazzale circa cinque metri, essendo esternamente unito ad esso per un ponte a levatoio. Le tre torri non s'inalzavano più del livello dello spiazzale, solo il *Maschio* era più alto di 14 metri. Tutt'i quattro lati, comprese le torri, erano circondati da merli con aperture per langiare dardi, giavallotti, pietre, e poi si allargarono per servire a bocche di fuoco. Nel *Maschio* v'è un fabbricato ottagonale con piccole stanze triangolari, le quali erano forse adibite a deposito di materiali e munizioni; nel suo centro si alzava fino alla cima un *Pilastro*, che dovea servire, credo, ad inalberarvi la Bandiera. Dal piazzale si accedeva al piano interno del *Maschio* per un ponte a levatoio, e dalle stanze del *Maschio*, per una piccola gradinata si saliva alla cima di esso. Il lato di ponente avea la porta di entrata, che dava accesso al piazzale, salendovi per due rampe, le quali principiavano dalla parte del ponte a levatoio. Dal piazzale per una gradinata, scavata nel muro, si scendeva ad un piano sottoposto, formato da spaziosissime stanze a volta, che circondano tutto il castello. Queste stanze doveano servire per la guarnigione, e per ricovero dei cittadini in tempo di guerra. Aveano esse aperture grandissime, chiuse a cancelli di ferro, per l'aria e la luce; tranne però le stanze dell' Ovest, e del Nord, che tenevano, come si vede ancora, feritoie, piccoli buchi per cannoni. Da queste stanze si saliva alle Torri, e si scendeva fino al fosso, il quale circondava tutto il Castello, ed era chiuso da muri con feritoie; dietro queste stanze v'è una cisterna, la cui bocca si apriva in mezzo del piazzale, ed ora invece sta pog-